

musica

ESCE PRIMA AUTOBIOGRAFIA DEI ROLLING STONES

La storia dei Rolling Stones, secondo i Rolling Stones: è questo il tema della prima autobiografia del leggendario gruppo rock, intitolata *According to the Rolling Stones*, che da oggi sarà disponibile nelle librerie. È un racconto personale e minuzioso, per ora senza grandi colpi di scena, che conferma la leggendaria avarizia di Jagger, così come viene raccontata dal fotografo David Bailey. Dopo quarant'anni di indiscrezioni e pettegolezzi, Mick Jagger, Keith Richards, Charlie Watts e Ronnie Wood ora si trovano insieme a rivelare tutto, nelle 300 pagine del libro.

tutti

SCOMPARE JACQUES DERAY, L'HITCHCOCK DEL CINEMA FRANCESE

Eleonora Boni

Amava gli attori, ne era affascinato, ed era generosamente ricambiato da tutti quelli che ha portato sullo schermo, da Alain Delon a Jean-Paul Belmondo, da Gerard Depardieu a Jean Claude Brialy, che oggi piangono Jacques Deray, morto a 74 anni dopo lunga malattia. Lo chiamavano l'Hitchcock del cinema francese perché era un maestro del giallo, abile burattinaio di atmosfere tetre e inquietanti, ma anche «l'orsacchiotto di peluche» - il titolo del suo ultimo film del 1994 - per l'affabilità e il profondo rispetto per chi lavorava con lui che nascondeva dietro un aspetto un po' burbero e riservato. «Borsalino», «Sinfonia per un massacro», «La piscina», «Rififi a Tokyo», «Si muore solo due volte» sono tra i titoli più

celebri firmati da Jacques Deray, considerato da molti l'erede di Jean-Pierre Melville. Figlio di un industriale lionesse sognava di fare l'attore, ma dopo qualche ruolo minore, resosi conto che non ne aveva la stoffa, decise saggiamente di passare dietro la cinepresa. Assistente di Jean Boyer, Marcel Camus, Henri Verneuil, Jules Dassin, Luis Bunuel, Deray realizza il suo primo film nel 1960, «Le gigolo», una commedia sentimentale con Alida Valli e Brialy, poi «Rififi a Tokyo», con Charles Vanel e «Sinfonia per un massacro», sempre più appassionato dal genere thriller che riteneva «uno spettacolo di prim'ordine, che non sopporta il dilettantismo». Al film poliziesco Deray ha dato un'impronta perso-

nale, conquistando il favore del pubblico e declinando il genere sotto formule differenti. Dall'azione («Professione: poliziotto» con Jean-Paul Belmondo) all'intrigo («Shocking Love» con Michel Serrault e Charlotte Rampling), dallo spionaggio («Netchaiev est de retour», avec Yves Montand) al thriller («Morti sospette» con Lino Ventura), dirigendo i più grandi attori di quella generazione. Infatti Deray amava concentrarsi più sui personaggi che sulle vicende, scegliendo sempre le star, primo tra tutti Alain Delon con il quale ha realizzato ben dieci film. «Ha una presenza, una sensibilità cinematografica unica, ma quel che mi piace soprattutto in lui è che è portatore naturale di un'immagine di eroe», diceva di Delon il regista, definendosi

modestamente «uno che mette in scena immagini, e racconta storie». «Ogni volta che parlo delle riprese della "Piscina" mi viene da piangere, è uno dei più bei ricordi della mia vita lavorativa, ma anche uno dei più tristi», ha detto commosso l'attore dopo aver appreso della morte di Deray, ricordando anche Romy Schneider e Maurice Ronet, coprotagonisti del film del 1968. «È stata una lunga collaborazione, era il regista che conoscevo meglio e con il quale ho avuto le maggiori affinità, la più totale intesa, un rapporto fatto di comprensione reciproca e di grande affetto», ha aggiunto il celebre interprete di «Borsalino», evocazione dei gangsters Carbone e Spirito nella Marsiglia degli anni trenta.

Lo Cascio e Rubini cognati serpenti

A Locarno il nuovo film di Alessandro Piva, road movie notturno nella mala di Bari

Lo Cascio e Rubini

LOCARNO Il «fuori orario» di due cognati nel kitsch della mala barese. Era da qualche anno che il cinema italiano mancava l'appuntamento con la finestra principale del Festival di Locarno, sul maxi-schermo di Piazza Grande. Un digiuno felicemente interrotto ieri sera da *Mio cognato*, l'ultimo film di Alessandro Piva, talentuoso trentaseienne che tre anni fa, a Berlino, con *La Capa Gira* colse di sorpresa pubblico e giuria, annodandoli in un consenso unanime. E se quel lungometraggio d'esordio destò interessi e curiosità per le scelte stilistiche già mature e «deviate» nei gorghi del dialetto pugliese, anche questa volta si ritorna negli stessi luoghi e nella stessa parlata, però da una prospettiva urbana e con un cambio di passo a livello produttivo. A guidarci nelle curve di una 24 ore barese l'inedito e riuscito tête-à-tête tra Sergio Rubini e Luigi Lo Cascio, due tra gli interpreti che abitano i piani più alti del nostro parco-attori. Ed è proprio la

storia del loro rapporto a puntellare un'odissea notturna che prende le mosse dal furto di una macchina.

Antitetici a livello caratteriale, Tito (Rubini) e Vito (Lo Cascio) sono due cognati che si sopportano a fatica. Il primo è una sorta di Toni Manero in salsa pugliese, chiamato il «professore» per la licenza di terza media che lo distingue dalle sue frequentazioni di strada più ambigue. Il cognato, all'opposto, è un impiegato qualunque, sbarbato di tutto punto e rigidino nella cravatta tanto da essere deriso come la «fotocopia di Gianni Morandi». A far da cappello introduttivo alle vicende una festa di famiglia per il battesimo del figlio di Tito nell'assolato porto di Bari. Proprio mentre i rituali sfilano con il vento in poppa, Vito si gira di scatto e non ritrova più la sua nuova auto nel posteggio. Un furto che è un trauma, per uno come lui, appoggiato a quel simbolo quasi come a un seno materno. «L'idea originaria del soggetto - racconta Alessandro Piva - nasce da una vicenda simile accaduta a un mio amico. L'automobile nuova che diventa



Una scena di «Mio cognato» di Alessandro Piva

una ragione di vita. Non qualcosa di indispensabile alla sopravvivenza come poteva essere la bicicletta di Maggiorano nel film di De Sica, ma un oggetto superfluo in grado di scatenare miraggi simbolici, tipici della società italiana di oggi».

È così, a partire da questo torto subito, sotto la guida spavalda di Tito, ecco il dipanarsi di una spedizione in macchina dei due alla ricerca dell'auto rubata che scandaglierà il cuore nascosto della notte barese. Proprio questo approfondire negli abissi nascosti della città porterà in superficie un universo sotterraneo, articolato in gerarchie, gang rivali e bizzarri personaggi ribattezzati con gli appellativi inquietanti di «marlonbrando» o «saddam». «Personaggi collusi con tutto e tutti - racconta Rubini - come quello che interpreto io nel film, prima vivevano nell'ombra. Poi negli anni Ottanta hanno trovato una cravatta e una giacca e si sono trasformati in piccoli imprenditori. Sgradevoli per molti versi, ma dotati di una carica animalesca che può renderli coinvolgenti».

Il percorso narrativo, che viene così a delinearci, fagocita e dirotta una serie di cliché di genere, moltiplicando i registri e modificandoli gradualmente. Così com'è graduale l'evoluzione del rapporto tra i due parenti.

Dopo essersi fiutati con aria di sfida e «arrangiati» in mezzo a una selva di ostacoli, i due via via familiarizzano a tal punto da attivare un canale di comunicazione sempre più confidenziale. E se da una parte Tito non perderà il suo dna sbruffone, tratteneendo solo in pancia le preoccupazioni per una questione di orgoglio, dall'altra Vito accenderà per la prima volta il suo sguardo nella «rivelazione» di un ambiente effervescente e rischioso.

Legami parentali complessi e in divenire, quindi, che arrivano a rinsaldarsi proprio nel momento in cui una strozzatura ci trasporta verso la conclusione senza lieto-fine. Ricalcando soltanto nello scheletro una dinamica da «Sorpasso», lo spartito tragicomico trova nelle recitazioni complementari dei due protagonisti le modulazioni grottesche che compattano il motore del film.

Segue dalla prima

Io sono completamente sguarnito di difese, e se l'Unità, grazie a voi, non venderà almeno 3000 copie in più mi mangio un suppli al mese e un'oliva ascolana a trime-stre. Cazzo ne sapete se non sono incazzato? Sono talmente incazzato di come va in questo Paese che se parlo emetto suoni bagonghi come la donna cannone quando Nando Orfei sbagliava la mira. Ma che c'entro io? L'argomento siete voi. E la notizia è sempre la stessa, se non avete un Uomo Forte che sbraita e vi fa marciare da bacchetta, si chiami Berlusconi o Jack Folla o Terminator, voi masticate gomma americana fissandomi a pecora morta. Altro che incanzarmi io, incazzatevi voi, Cristo. Siete una generazione di pantomime. L'unica, nella storia d'Europa, che ha creduto a un miliardario che diceva «Meno tasse per tutti». Porca pupazza, volete riprecipitarvi davanti al primo specchio di casa, fissarvi profondamente negli occhi e ripetervi «Sono uno stronzo?» Io lo faccio ogni giorno, ma per altri e più variegati motivi. Fallo anche tu, fratello. È un esercizio spirituale che quelli di Sant'Ignazio, in confronto, equivalgono a due flessioni di Totti a Trigroria. Mi volevi incazzato sorellina? Basta che tu mi dica: «Finalmente ti ho ritrovato» per aver scritto queste quattro puttanate invece del testo che segue, e mi avrai come meglio mi desideri. Io mi preferisco debole, imparito e pieno di dubbi, ma sui gusti delle ragazze non discuto. Vi faccio Taras Bulba, L'incompreso, Rin tin tin, il cugino scemo di Che Guevara, quello che volete purché vi svegliate. Se voi siete una generazione di pantomime, io vengo da una generazione di saltinbanchi. A noi basta guardarci in tele con Liguori, Lerner o Ferrara, per dirci la stessa affermazione di cui sopra senza nemmeno il bisogno di cercare uno specchio.

IL D.J. CHE SFUMA LE NOTIZIE

Sotterranei di Saxa Rubra (Roma)
Sabato 9 Agosto 2003, ore 6:15

(Meno 260 giorni, 2 ore, 45 minuti alla caduta del governo Berlusconi)

Può un direttore di telegiornale avere la stessa visione del mondo di un D.J.? Può, anzi, deve, se è il direttore del TG 1 in questi anni codardi, e se il suo nome è Clemente D.J. Mimun. L'uomo che credeva di essere un mixer, è nato cinquant'anni fa, e già questo basterebbe a dar ragione a Gaber: la mia generazione ha perso. Fra una sfumata della sentenza Previti, una notizia incrociata con una leccatona, e un untz-untz-untz sullo scoop alla *Washington Post* che le autostrade sono intasate e d'agosto fa un caldo bestia, Clemente D.J. Mimun ha rilasciato un'intervista *discodance* al *Messaggero*, della quale riporto i passi epocali. Titolo: «Mimun: un futuro nel pallone». Ma il TG 1 non stava

già nel pallone? Non traumatizziamoci con un futuro da brivido, genere Invasione degli Ultraporchi, pardon, corpi, e sentiamo che cosa ha da dirci *l'uomo che ha passato quasi un quinto della sua vita alla guida di un Tg Rai*. Perép perép. Domanda: «Direttore, se ripercorre questi anni e traccia un bilancio, cosa pensa?» «Essendo un inguaribile ottimista spero che il meglio debba ancora arrivare». Pure noi. Untz-untz-untz. «Cosa può volere di più uno che ha diretto il TG1, il Tg2 ed è stato vicedirettore del TG5 e ha rifiutato la presidenza Rai?» Untz-untz-untz? «Nulla o un sacco di cose molto più importanti». «Untz?» «Girare un po' il mondo per vedere quel che sta cambiando, stare di più e meno distrattamente coi figli, mettere a frutto tutto quel che ho imparato in questi anni facendo qualcosa di diverso, di nuovo, di più stimolante». Yé-yé-yé. «Quindi non pensa di scendere con l'attuale Cda?» Untz tachicardico. Una speranza folle come Van Gogh e strug-gente come Marilyn Monroe nuda, s'impadronisce del lettore... Delusione a mille: «Io scado se mi mancano stimoli. Se tutto diventa routine». Uuuuunnnntttzzz. *Il Messaggero* butta sul piatto un'altra domanduzza trullallera: «Dice di essere un curioso, un giornalista alla ricerca di stimoli. Perché non cerca il nuovo al TG1?» Risposta del D.J. che sfumava le notizie: «Nell'attuale sistema il TG 1 non può essere che quel che è». Untz e paranzuntz. «È un punto di riferimento solido e non si presta a rivoluzioni». Oh, yeah. «Oggi è il suo compleanno». Perép perép. «Cosa chiede in dono professionalmente?» «Un lavoro sorprendente. Nel mondo del calcio non sarebbe male». Sì, e in quello dell'ippica ancora meglio. Può il direttore del TG1, sul quale pesa la responsabilità grande e terribile di dire o occultare la verità agli italiani, rilasciare un'intervista di questa mediocrità assoluta? Può, anzi, deve, se ha la stessa visione del mondo di un D.J., se ha la schiena spiovente come i baffi, se il suo nome è Clemente D.J. Mimun.

CHI L'HA MANDATO E CHI CE LO MANDA

Sotterranei del CONI (Roma)
Sabato 9 Agosto 2003, ore 8:15

(Meno 260 giorni e 45 minuti alla caduta del governo)

«**L**ei chi è, come si chiama. Tanto so chi l'ha mandata». Eccone un altro. Tenetevela bene a mente questa frase, fratelli. No, che non è Totò. Non è nemmeno

l'Albortone in una delle sue interpretazioni migliori dell'italiano peggiore. Non è fiction e non è storia. È cronaca vera, fratelli. Frase sortita dalla boccuccia a culo di gallina del presidente della Federcalcio. Un signore che pretende di governare l'ingovernabile, il mondo del pallone, con le labbra stirate. Uno che da giovane ha fatto lo sci d'acqua, da grande gli hanno fatto fare il ministro e nel tempo libero gioca a golf con le buchette. Uno che vive nell'aria condizionata e, mi dicono, alle nove di sera gli piglia tanto sonno (figuratevi a me, ogni volta che lo sento). Questo esempio di amministratore della cosa pubblica e privata di cui nulla rimarrà, a parte l'amido delle camicie, si trova nel casino delle fidejussioni per le squadre da iscrivero al campionato di serie A, mentre è appena uscito dal casino del Catania in B-Catania in C1, e invece di vergognarsi di esistere, al giornalista che gli si avvicina per fargli due domande due, dice appunto: «Lei chi è, come si chiama? Tanto so chi l'ha mandata». E vabbè che pure al suo capataz che sta a Palazzo Chigi ogni tanto gli viene la sindrome dell'appuntato e comincia a chiedere le generalità: ai giornalisti, a chi gli grida pagnaccio, al primo zenzapadri che gli capita a tiro. Ma almeno lui è giustificato: siccome è convinto di non essere mai uscito dal portone di Mediaset, si sente autorizzato a pensare che tutti quelli che incontra per strada siano biscioni suoi. Ma Carraro? Uno che ha dichiarato «sono di coccio», pensando di dire alla romana che ha la testa dura. E non gli hanno spiegato che a Roma chi è di «coccio» è un «deficiente». O voleva dire esattamente questo? Uno che ha dichiarato, con la mano destra sul cuore, «Io non mi dimetto», come nell'Italia per bene i signori di una volta, esclamando il contrario, uscivano di scena, anche se onesti, non corrotti, puri. Solo perché aleggiava un dubbio. «Lei chi è, come si chiama? Tanto so chi l'ha mandata». Pure noi, presidente. Sappiamo come si chiama e pure chi l'ha mandata. Sappiamo tutto di lei. Noi non dimentichiamo. Gli amici del passato garofano tangenzioso e quelli del presente. Perciò, un consiglio dai sotterranei: investa due o tre euro, si compri il burro di cacao per quelle labbrucce sante a sederino di chiochia e faccia il favore: torni dentro il suo acquario a fare lo sci d'acqua. Che il calcio, come insegna il vecchio Zeman, è una cosa seria. Ah, dimenticavo. Prima di andare a ninna, ci faccia sapere come si mette con la poltrona alla Federcalcio e quell'altra che tiene a mezzo servizio in Capitalia, che se non sbaglio qualche interesse bancario nel pallone ce l'ha. Mica per fatto personale. Ci mancherebbe. Siamo tutti così orgogliosi di essere cittadini di Berly Hills.

Sotterranei della Cappella del Verano (Roma)
Domenica 10 Agosto 2003, ore 7:15

(Meno 259 giorni, 1 ora, 45 minuti alla caduta del governo)

A parte un crisantemo sfavillante di Luciana Sica, un rispettoso cocodrillo del *«Carlino»*, due stracci d'Ansa, troppi «Chi era?», sbadigli e polvere, l'Italia dei mediocri al timone e dei topi nelle stive (compresi i ratti della lobbetta letteraria e i critici più corrotti dell'universo) hanno intonato il terzo, ultimo requiem a uno degli scrittori italiani più famosi all'estero e più stranieri in Italia: Carlo Coccioli.

Il primo de profundis glielo eseguirono appena nato, nel '50, quando vide la luce «Il cielo e la terra»; il secondo a ruota, due anni dopo, letto e crocefisso quel «Fabrizio Lupo» di candida omosessualità che ispirò "Teorema" di Pasolini. Di altri perfdi amen non ce ne fu bisogno. Carlo Coccioli che scriveva in tre lingue (in un paese in cui i democristiani ne parlavano mezza) svicolò nella sua «orribile Città del Messico», magnificamente imbevuta di Dio, nuda frontiera di mille spiritualità, in confronto a quelle città del primo mondo col Cristo in loden: *In Svizzera, a quale Dio si pensa?* Aveva 83 anni, è sepolto da una manciata di giorni nel villaggio di Atlixco, nello stato di Puebla. Non ho mai letto pagine più tenere e disperate, per un amore umano finito, di quelle scritte da Coccioli per il suo cane perduto. Conosco bene quell'incontro fra due pozzi silenziosi e comunicanti. Riapro il suo «Piccolo Karma», penso all'editore che ne ha recentemente rifiutato il seguito, «Piccolo Karma 2», scorro queste righe sottolineate tanti anni fa: *Se quando si muore non c'è nulla, né paradiso, né inferno, né reincarnazione, né angeli, né dimensione diversa, né comunione dei santi... che spreco tutto questo amore!* E m'immagino Coccioli e il suo cane, piccola miniatura atzeca di due divinità dell'Altrove, finalmente riuniti un palmo sopra Atlixco, sopra i sassi e i serpenti, sopra la sabbia del deserto e la polvere delle critiche ringhiose, abbracciati, sorridenti e azzurri, migliaia di chilometri sopra e sotto questa Italia di bottegai. Ti volevo venire a trovare, scrittore che avevi inseguito dal Perù a Lisbona ragazzi folli come gli uccelli, volevo avere l'onore di scambiare due parole con l'italiano tradotto in tutte le lingue del mondo e incluso nella propria, con chi aveva scritto *Questo mondo è la sala da giochi del Signore. E se io non volessi giocare?* Avrei voluto curiosare fra i tuoi libri e i tuoi amuleti, dare un volto meno sbiadito al Magico Diverso e all'uomo che soffre sotto tutte le latitudini: *Questa condanna di non potere amare senza temere. E qualche riga dopo aggiunge: Ma non è miserabile una religione che si sostenga sulla paura?* E vorrei rivolgere questa stessa domanda, qui e ora, al Vaticano. Avrei voluto parlare della compassione, la parola chiave dello scrivere, con chi, in questi anni brevi, sapeva porsi ancora domande come questa: *Abbiamo sorvolato una vasta pianura di nuvole bianche illuminate dal sole. Curioso pensare che sto vedendo il cielo dal di sopra, ora, non dal di sotto, per lo meno il cielo convenzionale, quello dei vapori. E gli angeli?* Parole che, per assonanze misteriose, mi ricordano l'interrogativo azzurro di un giovane poeta americano: «Chi saprà mai cosa succede quando due bambini si baciano?» Sarei dovuto partire quest'estate, senza indirizzo preciso e senza documenti. Avevo milioni di piccole domande da farti, Coccioli, dalle più futili (Come andò esattamente quando uno degli organizzatori del Premio Paraggi, da te vinto con «La difficile speranza» lasciò a te quel titolo profetico e si arraffò i soldi del premio, spendendoli con una donna?) a quelle immancabili (sei poi riuscito a conciliare fede e omosessualità?) fino a quelle più attuali (Credevi davvero che il Vaticano ti avrebbe dato retta quando, durante il G8 di Genova, chiedesti al Papa un gesto clamoroso: svuotare le casseforti e ridistribuire le ricchezze di San Pietro ai poveri?) Ma non sono più partito, e adesso queste domande se le porta il vento del piccolo compositando di Atlixco. Ora, anche per mia colpa, sei davvero «lo scrittore assente» come ti definì Tondelli. Ma che vergogna vivere in un Paese che pubblica i miei libri e non ha pubblicato l'ultimo romanzo di Coccioli.

www.jackfolla.it
www.unita.it
www.diegocugia.com
www.jackfolla.splinder.it